



STAMPA

In prima pagina l'appello in arabo di E Polis: liberate Mastrogiacomo

ROMA «Vogliate liberare Daniele Mastrogiacomo con l'aiuto e la volontà di Dio». La scritta però è in arabo: è la prima pagina del quotidiano «E Polis». «Questa la nostra prima pagina di oggi (ieri, ndr)», spiega in un edito-

riale il direttore Antonio Cipriani. «Una sola frase in arabo coranico, perché fosse universale e arrivasse dove deve arrivare; nella lingua che unisce tutti i musulmani del mondo, pashtun, iracheni, algerini, musulmani

d'Italia. L'invito di noi di E Polis, di un gruppo di uomini e donne che lavorano in questo progetto, per la liberazione di un collega, di un nostro connazionale. Una richiesta semplice che speriamo giunga lontano, su un sentiero di speranza e di trattativa». «Attraverso ogni canale possibile e praticabile, perché alla fine Daniele torni a casa dai suoi famigliari», scrive ancora Cipriani.

OGGI A ROMA

Contro la missione e per il rilascio di Daniele In piazza i Cobas con Turigliatto e Rossi

ROMA Manifestazione oggi a Roma per chiedere la liberazione di Mastrogiacomo, da giorni in mano ai Talebani, ma anche per dire no alla permanenza delle truppe italiane in Afghanistan. Ad aderire al corteo, che parte alle 15:00

da piazza della Repubblica, un centinaio di organizzazioni della sinistra alternativa (tra le quali i Cobas, la Rdb-Cub, la Rete dei Comunisti, il Movimento Umanista, il PCL, la Rete Disarmiamoli, la Rete Sempre contro la guerra).

A manifestare ci saranno anche i senatori «dissidenti» Ferdinando Rossi e Franco Turigliatto, il deputato Salvatore Cannavò, Luca Casarini, Manlio Dinucci, Lucio Manisco, Vauro Senesi. «Mentre chiediamo la liberazione di Mastrogiacomo invitiamo tutti - scrive in una nota il portavoce dei Cobas Piero Bernocchi - a ricordare che la fine delle sofferenze degli afgani può avvenire solo con il ritiro delle truppe».

D'Alema: contatti serrati ma serve tempo

La Farnesina e il Sismi collaborano con il premier Karzai per il rilascio dei portavoce talebani

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

IN PROSPETTIVA si rafforzerebbe infatti anche la possibilità di realizzare quella Conferenza internazionale di pace da tempo sostenuta dall'Italia. Dopo una giornata di frenetiche trattative - attraverso canali diplomatici e quelli umanitari che vedono protago-

nista Emergency e il suo fondatore Gino Strada - con i sequestratori dell'inviato di Repubblica, si fa largo la speranza: la liberazione di Daniele potrebbe essere imminente. Ma la cautela è d'obbligo. «Tutti noi siamo rimasti colpiti dalle notizie drammatiche di questa mattina (ieri, ndr). Nello stesso tempo abbiamo moltiplicato i nostri sforzi, già in corso da diversi giorni, per cercare le vie per una soluzione e per ottenere la liberazione di Daniele Mastrogiacomo. Ciò che vorrei sottolineare in questo momento è che sono in corso delle iniziative e dei contatti, anche con la collaborazione di organismi umanitari e delle stesse autorità afgane. Per questo abbiamo diramato una nota della Farnesina e l'abbiamo diffusa su tutte le reti internazionali ed è questo che vorrei ribadire: questa complessa vicenda, che richiede contatti fra diversi Governi e diverse istituzioni, non può essere risolta in poche ore. C'è bisogno di tempo. Vorrei ribadire la mia volontà di arrivare ad una soluzione». Pesa ogni parola Massimo D'Alema e ogni parola del ministro degli Esteri contiene una indicazione, un messaggio, un impegno che ha molteplici destinatari: i Talebani che hanno nelle loro mani l'inviato di Repubblica, innanzitutto. Ma anche il presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai, e gli alleati della Nato, a cominciare dagli Stati Uniti. Un canale negoziale diretto con i Talebani è stato attivato e il governo italiano - con il supporto sul campo di uomini del Sismi - è impegnato nelle trattative. Lo lascia intendere lo stesso titolare della Farnesina: «D'altro canto - rimarca D'Alema al termine del Consiglio dei ministri - che sia in corso una iniziativa per arrivare ad una soluzione è stato percepito anche dall'altra parte, come testimonia la dichiarazione del portavoce dei Talebani Youssuf, che conferma che sono in corso iniziative umanitarie e contatti con governo (afghano) e Talebani per cercare una soluzione alla situazione che si è creata. Dunque - insiste il vice premier - a maggior ragione vorremmo che dall'altra parte si comprendesse che la nostra azione ha bisogno di un tempo ragionevole per potersi dispiegare ed ottenere i risultati desiderabili, per poter



Daniele Mastrogiacomo Foto Reuters

uscire da questa drammatica vicenda». Una vicenda in cui il fattore-tempo è di vitale importanza. L'azione italiana è a tutto campo e vede impegnati in prima persona Prodi e D'Alema. «Il presidente del Consiglio e il vicepremier - spiega il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Enrico Letta - hanno potuto

partecipare solo all'inizio del Cdm, perché per il resto della riunione sono stati impegnati in riunioni e colloqui telefonici. Questo a ulteriore segno del massimo impegno con il quale il governo sta seguendo questa drammatica vicenda. Prodi e D'Alema hanno avuto vari contatti e varie conversazioni».

Con l'uccisione di Saied Agha, l'autista afgano di Mastrogiacomo, i Talebani hanno inteso riaffermare la loro feroce determinazione. La proroga dell'ultimatum per l'inviato di Repubblica e il suo interprete dimostra altresì che i gestori del sequestro intendono mantenere aperta la trattativa.

Quella in corso è una complessa partita politica ed è per questo, nell'ottica dei Talebani, che il riconoscimento politico da parte del governo italiano è una delle due condizioni alla base della trattativa. L'altra è la liberazione dei tre portavoce talebani detenuti nelle carceri di Kabul. E su questo secondo punto s'intensi-

ficano le pressioni italiane sul presidente afgano perché accetti di liberare i tre portavoce, due dei quali già condannati; pressioni che sembrano essere andate a buon fine. Le affermazioni del ministro degli Esteri D'Alema danno conto, sia pure implicitamente, di questo orizzonte di trattativa. Un primo risultato è stato raggiunto: la proroga dell'ultimatum da parte dei Talebani. I passi compiuti finora hanno portato a maggiore tempo per le trattative, riferisce, a conclusione del Cdm, il ministro per l'Attuazione del programma, Giulio Santagata. E dall'Afghanistan giungono riscontri confortanti: «Ci sono alcuni progressi e sono stati ricevuti alcuni segnali positivi», fanno trapelare fonti talebane a Kabul. In serata, Romano Prodi fa il punto della situazione con i ministri di Esteri e Difesa, D'Alema e Parisi. Il premier decide di trattarsi a Roma nel fine settimana. È l'ennesimo segnale che le trattative per la liberazione di Daniele Mastrogiacomo sono entrate nella fase decisiva.

Prodi ha rinviato tutti gli impegni e ha deciso di rimanere a Roma per seguire la situazione

ANALISI La diplomazia italiana al lavoro anche per identificare i possibili interlocutori meno influenzati da Al Qaeda e da Osama Bin Laden

La Conferenza di pace e l'altra faccia dei Talebani

di Umberto De Giovannangeli

La priorità assoluta e riportare sano e salvo in libertà Daniele Mastrogiacomo. Ma se è vero, come lo è, che attorno alla sorte dell'inviato di Repubblica si sta giocando una complessa partita politica, le trattative in corso, e il loro esito, s'intrecciano inevitabilmente con gli scenari futuri che investono l'impegno stesso dell'Italia sul fronte afgano. Trattare con i Talebani? L'Unità ha affrontato di petto la questione già nei primi giorni successivi al rapimento di Daniele

Mastrogiacomo. L'interrogativo non riguardava solo la vicenda del sequestro del reporter italiano ma si proiettava anche al di là e incrociava l'iniziativa diplomatica su cui il Governo italiano è impegnato da tempo: la convocazione di una Conferenza internazionale di pace sull'Afghanistan, aperta ai Paesi della regione, tra i quali Pakistan e Iran. Impegno difficile, quello intrapreso dall'Italia, che si scontra con resistenze e reticenze a livello internazionale, ma che resta una carta fonda-

mentale da giocare per chi ritiene che la stabilizzazione dell'Afghanistan vada ricercata su un terreno politico e non affidata soltanto ad una, peraltro improbabile, disfatta militare dei Talebani. I Talebani, per l'appunto. Coloro che mantengono perplessità, ma non un atteggiamento pregiudizialmente ostile, verso la praticabilità di una Conferenza di pace, pongono una questione ineludibile: se si vuol ricercare la pace per via politica, è inevitabile chiamare attorno al tavolo negoziale anche gli insorti. E gli insorti afgani si identi-

ficano, anche se non totalmente, con il variegato arcipelago dei Talebani. Da questo punto di vista, le trattative in corso per la liberazione dell'inviato di Repubblica, sono anche una anticipazione della risposta all'interrogativo sulla Conferenza. Trattare con i Talebani? Questo interrogativo dovrebbe essere accompagnato da un altro che emerge dalla drammatica vicenda di Daniele: Con quali Talebani è possibile trattare? Trattare un nuovo assetto di potere in Afghanistan, trattare una stabilizzazione del Paese che veda coinvolto con un ruolo

di primissimo piano il vicino Pakistan del generale-premier Pervez Musharraf, alleato degli Usa ma anche in rapporto con la componente talebana meno influenzata da Al Qaeda e dallo «sceicco del terrore»: Osama Bin Laden. Questi giorni di angoscia e trepidazione per la vita di Daniele Mastrogiacomo, sono anche giorni nei quali la diplomazia italiana - supportata efficacemente sul campo dagli uomini del Sismi - sta mettendo a fuoco le articolazioni interne all'«arcipelago» talebano, rafforzando la convinzione che di un «arcipelago» si tratta e

non di un monolite jihadista senza sfaccettature interne. Si scopre così che accanto alla componente degli irriducibili legati a Bin Laden - il cui dichiarato proposito è quello di saldare in un unico fronte del Jihad globalizzato l'Iraq, l'Afghanistan e la Palestina - c'è anche una componente autoctona, di etnia pashtun i cui leader hanno già sperimentato responsabilità di governo: tra questi, Abdul Razak, ex ministro dell'Interno e Amir Khan Muttaki, ex ministro dell'Informazione. Si tratta di due mullah, ai quali si aggiunge Hassan Rahmani, ex governatore di Kandahar, che in passato hanno avuto stretti rapporti con l'Isi, il servizio segreto pakistano.

La posta in gioco è tutta politica, e investe sia il governo Karzai che la comunità internazionale. L'Italia sta negoziando la liberazione di un giornalista coraggioso, ma in questa angoscante partita a scacchi sta anche verificando la possibilità di realizzare quella che per molti era e resta una «missione impossibile»: portare i Talebani non qaedisti ad una Conferenza di pace.

Tra i nomi individuati Abdul Razak, ex ministro dell'Interno e Amir Khan Muttaki, ex ministro Informazione

Giudice di Oxford contro il «fuoco amico» Usa: un crimine

Il 28 marzo del 2003 due caccia mitragliarono un convoglio britannico in Iraq: morì un caporale di 25 anni

di Toni Fontana

La stampa britannica ha dimostrato, una volta di più, di saper mordere senza guardare in faccia nessuno anche se il protagonista dell'inchiesta veste la divisa Usa.

Il Sun ha infatti inchiodato alle proprie responsabilità due piloti della Guardia Nazionale aerea dell'Idaho che, nei primi giorni della guerra in Iraq, scaricarono un diluvio di fuoco su un convoglio britannico, scambiando gli inglesi per iracheni. Trafitto dalle raffiche dei potentissimi A-10 Thunderbolt, vere e proprie cannoniere dell'aria, morì il caporale Matty Hull, 25 anni.

Quattro fanti britannici rimasero feriti. Ieri un giudice di Oxford ha definito «criminale e illegale» il comportamento dei piloti Usa.

Era il 28 marzo del 2003; gli inglesi cingevano d'assedio Bassora, la capitale del sud iracheno, mentre le colonne americane erano già oltre Nassiriya e sulla strada per Baghdad. I due piloti americani avevano il compito di attaccare postazioni e convogli iracheni, ma commisero un terribile errore. Nel video che The Sun ha ottenuto e mostrato a Londra nei giorni scorsi si sente che i due piloti, dopo aver

capito quanto era accaduto, dicono «ora siamo fregati, dannazione». Ieri appunto il giudice Andrew Walker ha puntato il dito contro i due piloti del «fuoco amico» e, con un linguaggio non usuale nel Regno Unito, ha definito «illegale e criminale» il comportamento dei due ameri-

I piloti Usa inchiodati da un video ottenuto da The Sun Nessun aiuto dal Pentagono

cani. La vedova del caporale Hull, Susan, ha definito «giusta» la valutazione del magistrato, ma a Londra nessuno si fa illusioni sul fatto che i due piloti verranno puniti. Il giudice Walker non ha solo espresso un giudizio «morale» sull'accaduto, ma ha anche accertato che i due piloti «non avevano ricevuto l'ordine di sparare dal comando» e dunque l'attacco al convoglio britannico «equivale ad un'aggressione», era dunque «priva di qualsiasi giustificazione» e per questo rappresenta un «crimine». Walker non aveva esitato a chiedere notizie e soprattutto spiegazioni al Pentagono che però ha opposto una

«totale assenza di collaborazione». Così l'inchiesta si è arenata ed è ripresa solo dopo lo «scop» di The Sun, ma anche a Londra sanno che le accuse contro i due piloti non si tradurranno mai in una sentenza. Altri casi, come quello dei due reporter della Reuters uccisi a Baghdad il 9 aprile del 2003 da una cannonata Usa, si sono conclusi con la «non punibilità» dei militari americani regolarmente scagionati dal Pentagono. Il pronunciamento del magistrato di Oxford assume tuttavia una grande importanza anche alla luce delle recenti affermazioni di Tony Blair, insolitamente critiche verso la guerra in Iraq.